

«I MINISTRI PASSANO, LA PATRIA RESTA»

La **guerra** per la **conquista** di Tripolitania e **Cirenaica** fu voluta da **Giovanni Giolitti**. E lo **statista** si assunse la **responsabilità** di essa davanti alla **storia** e davanti al **paese**, spiegando in più **occasioni** agli italiani i **motivi profondi** e contingenti per i quali l'Italia, ad appena **50 anni** dalla sua **riunificazione**, si era gettata in un'**impresa** coloniale che doveva **coronare** il passaggio da **nazione** divisa e soggetta agli stranieri a **potenza mondiale**

di **Aldo A. Mola**

Giolitti motivò ripetutamente in Parlamento i criteri guida dell'impresa di Tripolitania. Ne parlò il 23 febbraio 1912 e il 21 giugno seguente, quando intervenne sull'istituzione del ministero delle Colonie (affidato a Pietro Bertolini), e il 4 marzo 1914, a commento delle ingenti spese sostenute per la conquista e per l'occupazione della Libia e del Dodecaneso. Quest'ultimo discorso è scandito da epigrammi di grande efficacia. Per esempio Giolitti vi affermò: «I ministri passano, i grandi interessi della patria sono assolutamente permanenti». Pochi giorni più tardi, dinnanzi alla freddezza dei radicali, si dimise. Pochi mesi dopo sull'Italia piombò la conflagrazione europea. Il discorso giolittiano più alto, non privo di espressioni drammatiche, fu quello pronunciato al Teatro Regio di Torino il 7 ottobre 1911, su invito del sindaco e dell'Unione liberale monarchica. Nell'antica capitale subalpina era in corso l'Esposizione Internazionale per il cinquantenario del regno, orchestrata dal senatore Tommaso Villa, genero di Angelo Brofferio, antico massone ed esponente della sinistra storica, poi passato su posizioni conservatri-

ci. Il corposo volume sull'Esposizione curato da Piergiorgio Balocco (Graphot, 2011) fa rivivere efficacemente il fervore dell'epoca attraverso la documentazione iconografica. A Torino Giolitti tratteggiò lo «spettacolo mirabile» dei progressi realizzati dagli italiani in mezzo secolo e indicò la direzione di marcia: «Nessun popolo compì, in tempo così breve, una trasformazione politica, morale, economica così profonda. Alla dominazione straniera e a sei Stati, dei quali uno solo retto a libertà, si è sostituita una nazione costituita a salda unità: con una dinastia amata da tutto il popolo; con regime di libertà così ampia che nessuna tra nazione sotto questo aspetto ci sopravanza, con solido esercito e forte marina; con florida finanza; con industrie e commerci in quel continuo, rapido progresso che è reso evidente dalla mostra che tutti abbiamo ammirato». Toccava al governo guidare «un nuovo periodo» della storia italiana. Giolitti smentì la taccia di non essersi occupato abbastanza di politica estera (i fatti mostravano il contrario) e disse con forza: «politica democratica non è sinonimo di politica fiacca, di politica impotente; la storia dei popoli e gli avvenimenti che succedono sotto i nostri occhi dimostrano invece che i governi i quali sanno di rappresentare tutte le classi sociali sono i più gelosi custodi dei grandi



Allegoria del trattato di Losanna fra Italia e Impero ottomano (1912). Nel riquadro in basso Giovanni Giolitti

interessi del loro paese; appunto perché non rappresentano interessi di persone o di limitate classi, ma quelli di tutto il popolo, essi sentono il dovere di non pensare solamente alle questioni di immediato interesse, ma di assicurare anche il lontano avvenire del paese. La politica estera non può, come la politica interna, dipendere interamente dalla volontà del governo e del Parlamento ma, per assoluta necessità, deve tenere conto di avvenimenti e di situazioni che non è in poter nostro di modificare e talora neanche di accelerare o di ritardare. Vi sono fatti che si impongono come una vera fatalità storica, alla quale un popolo non può sottrarsi senza compromettere in modo irreparabile il suo avvenire. In tali momenti è dovere del governo di assumere tutte le responsabilità, poiché una esitazione o un ritardo può segnare l'inizio della decadenza politica, producendo conseguenze che il popolo deplorerà per lunghi anni, e talora per secoli». Assoluta necessità, dunque; o vera fatalità storica? L'Italia decise per forza propria o fu costretta da eventi imponderabili che la presero alla gola? Giolitti indicò il crescendo drammatico che aveva dettato al governo le decisioni supreme, «convinto che di fronte alla persistente, sistematica ostilità che da anni impediva ogni nostra azione economica in Tripolitania, e alle continue provocazioni del governo turco, qualsiasi esitazione o ritardo avrebbe compromesso ad un tempo l'onore del paese, e al sua posizione politica ed economica (...) La politica estera non può dare luogo a divisioni di partiti perché dominata da un sol pensiero, che ci unisce tutti: quello della patria. (Ma) la politica estera non deve influir in alcun modo, né direttamente né indirettamente sulla politica



interna, se non dal punto di vista di costituire una spinta a più rapido progresso, affine di assicurare all'Italia una posizione sempre più alta nel concetto delle nazioni civili».

Il riconoscimento del diritto di voto a tutti i maschi maggiorenni alfabeti e agli analfabeti che avessero prestato servizio militare e la fondazione dell'Istituto nazionale erano due cardini per lo sviluppo civile. Alla luce di queste dichiarazioni risultano meglio decifrabili i contenuti dell'altro fondamentale discorso pronunciato da Giolitti nel 1911, quello per lo scoprimento in Roma del monumento a Vittorio Emanuele II. Vi disse: «Possiamo guardare con sicura fede all'avvenire della nostra patria, i cui figli sentono ogni giorno più fortemente la solidarietà nazionale, mentre gli ordinamenti politici, fondati sul principio della più ampia libertà, rendono possibile qualunque progresso» per rendere l'Italia «sempre più prospera, sempre più apprezzata ed amata da tutti i popoli civili». Il concetto riecheggì nella conclusione del discorso torinese del 7 ottobre: «L'attenzione degli italiani segue ora con ansia patriottica e con piena fiducia l'esercito e la marina che piantano la bandiera nazionale sull'altra sponda del Mediterraneo, avanguardia della civiltà italiana, la quale reclama la sua parte nell'opera mondiale di incivilimento del continente africano. Sarà degno di un popolo forte se a questa opera di civiltà internazionale faremo corrispondere una grande riforma a beneficio delle nostre classi lavoratrici». Con lo sbarco a Tripoli l'Italia «riprende(va) il suo posto nel mondo». L'antico avversario di Francesco Crispi ne attuò il progetto politico, perché per entrambi «in principio vi era l'Italia». ■